Giancarlo Bortoli

La Rocca degli Gnomi di Monte Corno

Saggio Natalizio

Asiago, Natale 1998

Edizioni Tipografia Moderna

Giancarlo Bortoli

La Rocca degli Gnomi di Monte Corno

Saggio Natalizio

Asiago, Natale 1998

Edizioni Tipografia Moderna

Degli Gnomi e di esseri consimili che vivevano sull'Altopiano, perlopiù in luoghi reconditi e talora inaccessibili coi normali mezzi del viandante, se ne sono occupati quasi tutti i nostri più eminenti storici.

Così l'Abate don Agostino Dal Pozzo Prunner (1732-1798) nella Sua opera fondamentale, le "Memorie Istoriche dei Sette Comuni Vicentini"; l'Abate don Modesto Bonato (1812-1902) nel Suo monumentale lavoro "Storia dei Sette Comuni e delle Contrade annesse", nonché nei "Trattati Speciali" pubblicati nei Quaderni di Cultura Cimbra; il professor Bernardino Frescura, che agli inizi del secolo ne parla nella Sua pubblicazione "Fra i Cimbri dei Sette Comuni Vicentini". E non proseguiamo oltre nelle citazioni, per non tediare il lettore.

Questi studiosi parlano degli Gnomi in termini di esseri fantastici, riferendosi a *"...leggende e costumi dell'antica Germania; leggende e costumi che lentamente, come il linguaggio, si vanno perdendo e di cui solo il vecchio mandriano ancora accarezza l'estreme reliquie"*. (Frescura, cit., pag. 56).

Tale convinzione sulla natura degli Gnomi e degli altri esseri paraumani del bosco è indicata a ragion veduta, perché si tratta di un popolo, quello degli Gnomi altrimenti detti "Sanguinelli", timido e riservato quanto sensibile e gentile, salvo dilettarsi *"...in far smarrire*

la strada ai viandanti turbando loro la ragione, in leccare i capelli dei fanciulli, il che previdevasi per triste augurio, in annodare i crini ai cavalli, i quali allo sciogliersi di quei nodi perdevano la loro forza...". (Bonato, Quaderni di Cultura Cimbra n. 4, pag. 211).

Ma è un popolo che per secoli è convissuto coll'altro mondo, quello della realtà umana, il quale, proprio perché appartenente al pragmatismo cosiddetto reale, rappresenta un'altra dimensione. Dimensione che ciascuna delle parti (Gnomi, Umani) definisce "fantastica", cioè non facente parte del rispettivo, quotidiano pragmatismo.

Gli Gnomi e i loro amici, come s'è detto, si muovono con estrema discrezione e altrettanto estrema rapidità: la corsa di un uomo di buona gamba, per lo Gnomo corrisponde ad un movimento visto al rallentatore. Ragion per cui è estremamente difficile osservarli o fotografarli. Così pure è difficile ogni contatto: diffidano del mondo reale.

Si narra infatti che facesse parte degli umani o umanoidi un essere bruto e feroce, d'antica memoria, il cui boccone più prelibato era proprio lo Gnomo.

Quest'essere, tramandatoci come *"...irsuto, più alto di due piedi rispetto ad un uomo, coperto di pelli e di scorze, frequentatore di spelonche ed altri luoghi nascosti e tristi..."* rimane tuttora vivo nella memoria collettiva del nostro popolo dei Sette Comuni ed è conosciuto col nome di "Orch", una creatura frutto della degenerazione dell'umana razionalità.

Quando i paesi di Asiago e di Gallio erano ancora separati da una fitta boscaglia, l'Orch amava sostare in una grotta posta su di una

vallicella solcata dal torrente Ghelpach. Quel luogo, ove la spelonca è stata occlusa con pietre e terra, posto in prossimità della Strada Provinciale che da Asiago porta a Gallio, conserva il nome del primitivo abitatore indigeno: Orchenthall, ovverosia, nella lingua italiana, Valle dell'Orco.

Termino questa disgressione sull'Orch per dire che non se ne sente più parlare (salvo un episodio accaduto negli anni '50 e che riferirò più avanti) e che vi sono validi indizi emergenti dal mondo gnomico che sembrano indicare la sua scomparsa, ricondotta ai terribili eventi qui accaduti negli anni 1915-18, durante i quali si consumò l'immane tragedia tra gli uomini e tra gli Gnomi.

Insomma, nel mondo gnomico dei Sette Comuni, vi sono molte altre creature e non sempre "paraumane" come le ho definite poc'anzi. Si hanno le *Seilighen Beibelen*, beate o angeliche donnette biancovestite, generalmente sollecite ad aiutare chiunque chiede con rispetto ed umiltà il loro aiuto; il *Bilje* o *Gabit Mann*, uomo selvaggio simile all'Orch (forse una sua mutazione genetica); *Peldricc*, spirito cacciatore che ama soprattutto i boschi di Foza; la *Klaga*, il cui gemito è preludio di morte; le *Ganne*, donne indovine e detentrici dei segreti delle erbe; le anguane, ecc.

Si diceva che gli Gnomi mai compaiono agli uomini: quando si riesce a scorgerli ciò avviene per un solo attimo, data la velocità del loro muoversi tra cespugli di lamponi, felci e anfratti della nostra selva; tuttavia sino al secolo scorso vi erano contatti informali che nascevano da reciproca utilità.

Ho potuto trarre dettagli in proposito, rispetto ad una universale memoria di ciò, grazie ad uno degli ultimi pastori dell'Altopiano. Gli Gnomi infatti avevano rapporti solo coi pastori ed i boscaioli (più coi primi che coi secondi però).

Gli altri esseri umani che tra la fine dello scorso secolo e il primo decennio di questo, presero a frequentare i nostri luoghi silvani, armati di bastoni ed ombrelli, vestiti con giacca e camicia bianca e talora accompagnati da femmine dalle lunghe gonne,

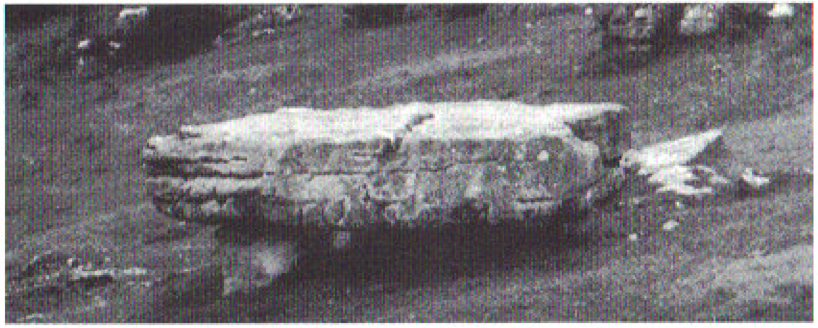
destavano negli Gnomi stupore e paura, vieppiù aumentata dal fatto che taluni di essi uomini cominciavano a violare persino i luoghi reconditi, come le grotte e le voragini comprese quelle abitate dalle *Seilighen Beibelen*.

Altipiano di Asiago - Caverna del buco dei Soletti a 150 m. sotto terra.
Hooga ebene vun Slege
Gohöle [illegible] Jakomhortsche af 150 m. untar erde.

Recentemente, si è potuto appurare che prima del tremendo sconquasso del 1915-18, erano nate tra gli Gnomi spaventevoli leggende attorno a questi strani visitatori umani dei boschi, leggende che raccontavano ai loro figli onde ne stessero alla larga: ad esempio che coi bastoni e gli ombrellini distruggevano i funghi per prendere alla fame gli Gnomi; in particolare riferivano della feroce Berta "la grossa", la quale si serviva dell'ombrellino come delle ali di un vampiro, che come un vampiro si nutriva. L'avevano più volte vista, la Berta, fare ciò all'uomo in camicia bianca.

Come dicevo, uno degli ultimi pastori dell'Altopiano fu Jeckel, la cui diffidenza ero riuscito a superare grazie alla benefica intercessione di comuni amici. Egli mi raccontò che suo nonno, verso la fine dello scorso secolo, addirittura aveva avuto un incontro con gli Gnomi. Ma al di là di quest'episodio assolutamente eccezionale, anzi unico e forse destinato a restar tale, erano invece normali ed utili i contatti indiretti. Essi avvenivano essenzialmente per ragioni commerciali.

In sul far dell'imbrunire che anticipava la notte di San Giovanni, nella quale da tempo immemorabile si sa accadono le cose più strane, fantasiose e sinanco miracolose, il pastore abbandonava il suo gregge per recarsi alla *Schenkastoana*, ovverosia la "Pietra del Dono".



Era questa una pietra tavolare di dimensioni ampie e comunque sufficienti a collocarvi cose utili. Un bell'esempio di questa pietra, salvatasi dal disastro 1915-18, lo si ha nell'area che sta tra Malga Costesin e Malga Caporosà e della quale erroneamente si disse, recentemente, che fosse un altare druidico. In realtà è forse la più pittoresca *Schenkastoana* che si possa trovare quassù e la cui realizzazione dovette costare immani fatiche, non si sa se agli Gnomi o agli uomini.

Come dicevo, per la notte di San Giovanni il pastore si recava su una di queste pietre e là vi collocava cose che sapeva essere utili e gradite agli Gnomi. In particolare, il sale, di cui i pastori avevano ampia disponibilità servendosene per le greggi, era considerato preziosissimo dagli Gnomi. Prima che si iniziasse il contatto cogli umani grazie alle "Pietre dei Doni", gli Gnomi usavano il sale minerale che estraevano facendo una fatica boia, la stessa che era loro richiesta per trovare e fondere i metalli.

Talora il pastore metteva una ciotola di legno con della ricotta, oppure qualche pezzetto di cacio. Ma quest'ultimi doni erano considerati di minor valenza. Ancor più pregiato era invece il sale ridotto in polvere minuscola col lavoro del mortaio. Ciò risparmiava agli Gnomi un sacco di fatica. Graditissimo era anche qualche pezzo di metallo. L'oro, amatissimo solo per la sua bellezza ed inalterabilità, non per tirchieria od ingordigia, non era però merce che gli Gnomi si procuravano coi regali degli uomini.

Sicché, deposti questi doni, il pastore si allontanava ritornando l'indomani all'alba. Vi trovava sopra le *Schenkastoana*, vasetti di miele o marmellata di frutta di bosco addolcita col miele (ora prodotta anche dalla premiata Apicoltura Rigoni di Asiago che dagli Gnomi ha avuta la ricetta), riposta in graziosissime ciotole o vasetti di legno, riccamente adornati da intagli e colori; oppure fazzolettini di lino candido, talora azzurri e rosa, finemente ricamati col filo di seta e molto apprezzati perché i pastori, a loro volta, li regalavano alle loro mogli, le quali assai li gradivano e perciò, per qualche tempo, se ne sarebbero state quiete senza tediare l'uomo.

Gli Gnomi offrivano anche attrezzi da cucina, come cucchiai, forchette, piatti, sempre ben lavorati e decorati, nonché stampi per il burro. Questi ultimi erano ricercati perché, oltre a dare una bella

forma al prodotto, (lingotti sui quali eran disegnati in altorilievo genziane e margheritine, talché il burro dei pastori dell'Altopiano era ben più apprezzato dalle femmine di pianura) dicevo, questi stampi, se riempiti all'orlo, davano un lingotto di burro del peso esatto di 333 grammi.

Di conseguenza i pastori potevano venderlo senza imbrogliare né essere imbrogliati sul peso: anche per questa ragione, i pastori dell'Altopiano erano molto stimati e dalle famiglie di pianura che da loro si servivano e dai commercianti che da tempo immemorabile si recavano quassù alla fiera di San Matteo: " *In questo luogo - scriveva il Conte Francesco Caldogno nel 1598 - alla festa di San Matteo, si fa una fiera, dove concorre gran quantità di mercanti per comperar lane e formaggi, che ivi da tutte le montagne circonvicine a' quei luoghi si conducono in grandissima copia, ed in tal giorno si vendono per molte migliaja di ducati...*".

L'inveterata abitudine dello scambio dei doni, aveva, come dire, rotto il ghiaccio tra gli Gnomi e gli uomini.

Accadde così che alle soglie del nuovo secolo, quello attuale, i pastori, solo loro però, potevano depositare i loro doni sulle tavole di pietra. Si allontanavano subito dopo di qualche centinaio di metri ed attendevano: gli Gnomi, pur sapendo di essere visti, ed era questa la novità, vi arrivavano a gran velocità, prendevano quel che trovavano e lasciavano la loro merce.

Si dice anzi che una volta conosciuta quella stoffa chiamata velluto, gli Gnomi tanto se ne innamorassero da osare di lasciare un messaggio scritto su carta pecora, proponendo un nuovo *rendez vous* alla Pietra del Regalo per il giorno di San Matteo, chiedendo perciò velluto ed offrendo - pensate un po' - un piccolo otre di un finissimo liquore che chiamavano *Kranebitterbasser*.

Uno dei due farmacisti di allora, molto amante di cose silvane e di caccia, tale Domenico Bortoli, tentò più volte, tramite i pastori, di averne la ricetta: inutilmente. Si decise allora di unire gli sforzi con la concorrenza, il farmacista Giovanni Rossi.

Il Rossi proveniva da altra zona frequentata dagli Gnomi, la contrada Sasso di Asiago, donde si dipartiva e tuttora si diparte un'antica via, costruita dagli Gnomi migliaia di anni fa e poi sistemata dagli uomini a mo' di gradinata (4444 gradini, numero pregno di esoterismo. Basti un fatto: contiene Siben - v. oltre - cioè il numero sette: 4+4+4+4=16, 1+6=7) che consentiva loro di giungere al Brenta con comodità. Per questa provenienza del Rossi, il Bortoli sperava in una possibilità di contatto cogli Gnomi: ma niente da fare.

I due allora, avvalendosi dell'esperienza del loro mestiere, presero a far esperimenti con erbe ed alambicchi e realizzarono un liquore cristallino somigliante, mai eguale, al Kranebitterbasser. Riuscì molto gradito al palato sia di nostrani che di forestieri. Gli misero il nome di Kranebet.

Molto più il Kranebitterbasser, ma anche il Kranebet in parte, aveva uno speciale potere: se uno si trovava lontano dai nostri monti, dovendo emigrare con le greggi al piano o per altro motivo, se ne beveva un sorso e chiudeva gli occhi, ecco che rivedeva boschi, pascoli, monti e valli così cari alla memoria; ne sentiva i profumi e financo i suoni.

Quasi all'improvviso però, tutto questo ebbe fine. La lenta scomparsa dei pastori, iniziata dopo il divieto del "Pensionatico", l'antico diritto di far svernare le greggi al piano; l'intensificarsi del fenomeno "Berta" che terrorizzava gli Gnomi, ma soprattutto gli inenarrabili fatti del 1915-18, crearono una frattura tra i due mondi, quello umano e quello gnomico, che sembrava irreparabile. E prima di spiegare il perché uso questa formula dubitativa, lasciando intravvedere una speranza che poi spiega il perché di quanto scrivo, è bene ch'io almeno accenni all'apocalisse quassù capitata tra il 1915 ed il 1918. Lo faccio malvolentieri, più per dovere di informazione che altro; e mi scuso sin d'ora se ne parlerò sommariamente e cripticamente. Ciò perché i ricordi trasmessi tanto dagli uomini che dagli Gnomi offuscano la mia mente insinuando immagini talmente crudeli e spaventevoli, da rasentare una pericolosa e perversa allucinazione. Ma so che, purtroppo, non si tratta né di fantasia, né di allucinazione.

Sono ancora così evidenti, quassù, i segni dei tragici cataclismi innaturali, che nessuno oserebbe pensare trattasi dell'orribil parto di una mente malata, di eventi da relegare al mondo dell'irreale. Fu, invece, il malefico frutto del mondo reale.

Accadde, durante un fiorito mese di maggio del 1915, che il mondo pigliasse a sconquassarsi e frantumarsi fra orribili frastuoni ed incendi e le carni degli uomini e degli animali dilaniarsi, abbeverando la terra d'un liquido inusitato ed inquietante, il sangue.

Gli Gnomi del versante nord dell'Altopiano fuggirono nel versante sud ed altri tra i boschi di Trento, per trovar asilo poi chissà dove. Ma anche il versante sud s'era fatto pericoloso: là uomini vestiti d'un bel grigioverde, affollavano i boschi. Infernali strumenti vomitavano lezzi nauseabondi tra rombi catastrofici e fiotti di fuoco.

Là, vi era per giunta sovraffollamento di Gnomi, nonostante la gran parte se ne fosse ita o avesse fatto la brutta fine di molti umani.

Decise allora il popolo degli Gnomi, durante una drammatica General Convicinia Gnomica, di fuggire verso le immense boscaglie dell'Est, ove abitavano i loro lontani parenti e dove già altri vi si erano recati, piangendo l'Altopiano distrutto.

Tra gli uomini, come tra gli Gnomi, i caratteri personali sono differenti: così vi sono i più e meno buoni, i più e meno intelligenti ed anche i più e meno cocciuti. Alcune famiglie preferirono dissociarsi dalla decisione della General Convicinia Gnomica per restare. "*Dopo il brutto viene il bello*", amavano ripetere, consolandosi a vicenda.

Nel maggio 1916 un bestiale fragore irruppe nell'aria di Asiago. Seppero allora gli Gnomi che Berta non era una leggenda. Fra Caldonazzo, Calceranica e Lavarone l'immonda donnaccia provocava quella distruzione feroce, lanciando con inaudita forza strumenti di morte. Dicevano i fratelli del Trentino che si trattava di tronchi di ferro, perfettamente torniti e lisciati, del diametro della misura umana di 420 mm. Ad essa se ne univano altre come Barbara e così pure un tizio detto il "Lungo Giorgio".

In poche ore videro gli Gnomi che anche i pastori ed i boscaioli di Asiago, di Gallio e degli altri paesi dell'Altopiano, uniti alle loro famiglie, abbandonavano con disperazione le secolari abitazioni, nel mentre sinistro rintoccava a martello "el Matìo", la campana maggiore della Chiesa di Asiago.

Come la goccia di pioggia indugiando abbandona la foglia della fragola sulla quale è caduta, per ricercare più in basso il proprio riposo, tra la terra e gli aghi di pino, così fu per gli Gnomi. Con rimpianto abbandonarono tutti l'Altopiano, compresi coloro che abitavano il luogo più protetto: la Rocca di Monte Corno.

Si è accennato di sfuggita al fatto che questo popolo viveva tra boschi e rocce. Non isolato però. Le famiglie degli Gnomi abitavano infatti raggruppate in villaggi, collocati in luoghi che gli uomini non frequentavano. Appartamenti, magazzini e sale per gli incontri comuni erano prevalentemente sotterranei. Poiché amavano (ed amano) la luce, e volendo nascondersi, gli Gnomi costruivano i loro alloggi in maniera tale che fessure e pertugi consentissero alla luce di filtrarvi ed uno speciale sistema di specchi la orientava per illuminare ogni stanza. Le candele, colorate e profumate, facevano (e fanno) il resto.

Nell'autunno del 1905 Aristide Baragiola (1847-1928), studioso della tipologia edilizia dei nostri paesi (v. "La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto Tridentine", 1908), armato di Kodak volle ripercorrere l'Altopiano nella sua parte boscosa, per gli ultimi dettagli del manoscritto che si apprestava a dare alle stampe. Credette, appunto, di aver scoperto gli abituri degli Gnomi e li fotografò e disegnò. Felice di questa scoperta, si apprestava a pubblicare la notizia sul "Bollettino di Filologia Moderna", edito a Venezia. Fortuna volle che mostrasse ad alcuni paesani le foto e i disegni. Costoro spiegarono che non delle case degli Gnomi si trattava, bensì di ripari usati da carbonai e boscaioli: ed in effetti esse non presentavano quei tratti di gentilezza in uso del popolo gnomico.

Se ne dispiacque molto, il Baragiola. Da tempo era affascinato dall'argomento, avendo raccolte le voci sugli esseri che vivevano nei boschi, per pubblicarle nel 1893. Non avendo riscontri documentali, non poté farne un saggio storico e presentò per questo quelle notizie nella forma di racconti fantastici che intitolò "Le fiabe cimbre del vecchio Jeckel".

Jeckel, Giacomo, era naturalmente un pastore, il nonno di colui al quale avevo accennato prima. Da costui anche il Baragiola aveva avuto le principali notizie. Comunque, queste casupole degli Gnomi erano state avvistate da alcuni pastori là nella Rocca di Monte Corno. Gli Gnomi avevano scelto quel luogo proprio perché intagliandone la roccia e sfruttandone le naturali trincee, in millenni di lavoro, ne avevano ricavato un vero e proprio labirinto, da far invidia al Re Minosse, e che consentiva loro di confondere i curiosi e di proteggersi dall'Orch.

Antichissima Rocca degli Gnomi
così come la si vede dall'alto

Raccontano i pastori che solitamente il 16 di giugno, gli Gnomi più giovani prendessero ad amoreggiare con le loro gentili coetanee ad a quella data facevano giochi e gare: a chi spaccava più legna col tempo di una clessidra; oppure intrecciava la più bella corona di fiori da porgere alla prescelta o ancora ad intagliare il più bel bastone da passeggio. Tra le Gnome, la gara poteva consistere nel realizzare il più bel fazzoletto ricamato o nel cucinare la più buona e più decorata torta di frutta di bosco e miele.

La coppia vincitrice veniva portata in trionfo e poi accolta nel cuore di roccia, riccamente addobbato di fiori e felci ed il cui pavimento era stato coperto di morbido muschio, di soffici piume, di petali di rosa canina, affinché si potesse star più comodi, allietando l'anima con tanta beltà ed il corpo con una ricca colazione. Infatti piatti di frutta di bosco, scelta tra quella matura al punto giusto, biscotti di farina d'orzo, miglio e miele, torte, uova di quaglia dipinte, facevano in quel luogo magico bella mostra di sé. Il resto lo faceva il canto dell'usignolo e della cinciallegra là convenuti. Così la coppia amoreggiava a suo bell'agio, si fa per dire, perché tutte le altre giovani coppie non disdegnavano di lazzi e frizzi, sintantoché il sentimento dolce prendeva il sopravvento su quello scherzoso...

Negli altri giorni dell'anno, i pastori e le pastorelle là si recavano quando volevano giurarsi l'eterno amore. Un amore rinsaldato appunto dalla roccia di quel cuore: e perciò veniva chiamato non il cuore di roccia, ma la roccia del cuore.

Purtroppo la calamità del 1915-18 causò anche qui un disastro: proprio lì piovve dal cielo un ordigno del putiferio che scatenò un finimondo, spezzando la roccia del cuore.

È da quel tempo, in effetti, che quassù i matrimoni non sono più così solidi come una volta...

I disastrosi eventi del 1915-18 ed in particolare quelli che seguirono nel 1916, determinarono l'esodo universale di uomini, di Gnomi e di bestie.

Nel 1919 vi furono però i primi rientri e, si pensava, che questi avessero riguardato le sole famiglie umane dell'Altopiano, cui al riformarsi della natura indigena ed anche allogena, perché trasportata quassù dal ritorno, erano seguiti gli animali, sparendo però il cervo e l'orso.

E gli Gnomi? Gli Gnomi, si pensava, avevano trovato una nuova patria.

Strano il nostro destino di altopianesi. Anche noi veniamo da terre lontane del nord. Qui, centinaia e centinaia d'anni fa, in *tempore famis*, avevamo trovato il nostro paradiso. La Bibbia dice che il paradiso terrestre era collocato tra due fiumi, individuati nel Tigri e nell'Eufrate. Niente vero, dicevamo noi semieretici: i fiumi sono l'Astico ed il Brenta; è l'Altopiano che fu la terra di Adamo ed Eva!

Anche noi avevamo cambiato la patria, ordunque non più tornando donde eravamo venuti, perdendone anzi la memoria. Perché mai non doveva succedere agli Gnomi? No, non poteva succedere, perché di paradiso terrestre ce n'è solo uno: è questo qui.

È negli anni '50 di questo secolo che comincia a sentirsi qualche voce, riportata dai boscaioli, sulla ricomparsa degli Gnomi.

Proprio in quegli anni vi fu un fatto clamoroso, di cui conservo limpido il ricordo. Un boscaiolo di Asiago, di buon mattino, s'era avviato verso il bosco del Barenthal in prossimità della località Clöise, a far legna col carretto, portandosi appresso il figlioletto che aveva all'incirca tre anni. Là giunto aveva cominciato il suo lavoro,

NOTIZIARIO DI ASIAGO

"Xe sta l'omo,, ci ha detto il bimbo ritrovato

Qualcuno ha rapito il piccolo Mariano e poi l'ha riportato nel fondo del bosco

Con l'aiuto di cani poliziotti giunti in volo da Firenze

Ritrovato dopo 36 ore dal vice-Sindaco il bimbo di 3 anni smarrito nei boschi

Il "MISTERO" DEL BIMBO SPERDUTO E RITROVATO

Anche la TV per Mariano che balbetta di un "brutto uomo,,

Ridda di ipotesi sulle 36 ore di Mariano Mosele

Le supposizioni sorte dalla fantasia popolare vanno dall'aquila alle streghe e agli zingari

MOBILITATE PER DUE GIORNI LE POPOLAZIONI DELL'ALTIPIANO

Permane il mistero sulla vicenda del bimbo scomparso e ritrovato sulla Cima del Clöise

Come ha potuto raggiungere da solo la zona o chi se lo ha portato? I carabinieri impegnati a sciogliere l'enigma

facendo *"este"*: puliva con cura i rami d'abete, riducendoli ad egual misura, riponendoli poi in prossimità del carretto, ove il bimbo se ne stava quieto, un po' trastullandosi con le coccinelle, un po' dormendo. Quand'ecco che in un andirivieni tra bosco e carretto, il boscaiolo s'accorge che il bimbetto non c'è più. E allora guarda di qua, chiama di là, corri per ogni dove. Dell'infante nessuna traccia.

Con lo straziante e lugubre suono della sirena del municipio, fu mobilitato l'intero paese. Anzi, che dico, l'Altopiano, i gruppi speleologici, il CAI, i Pompieri, i Carabinieri, la Polizia, l'Esercito, gli elicotteri ed anche tre cani appositamente addestrati, giunti da Firenze. I volontari battevano il bosco pure di notte, con le torce elettriche o con i caschi da minatore in testa. Ma niente. Ben me lo ricordo, cosa si diceva in paese. Forse era stato rapito. No, era stata un'aquila, se ne vedevano un paio volteggiare in cielo. No, è ricomparso l'orso. In fin dei conti, *Barenthal* non vuol dire "valle dell'orso"? Non ne era stato ammazzato uno, là appresso, nel 1848? Si parlò pure delle streghe. Passarono due giorni ed una notte e del bimbo non si sapeva nulla. Ad Asiago, non si parlava d'altro. Ed ecco che, verso sera, era il 6 di maggio 1959, al Billerauth il bimbo viene ritrovato dal vicesindaco d'allora, Matteo Stella. D'un fulmine la voce ripercorre tutto il paese: *"È stato trovato! È stato trovato! È vivo! Sta bene!"*

Il giorno dopo, alla Rogazione di quel 1959, era tutto un chiacchierìccio. Si parlò addirittura di miracolo perché, visitato all'ospedale, dicevano che Mariano Mosele, così si chiama, era stato nutrito. E alle strane domande che gli facevano, lui rispondeva a fatica, perché ancora non sapeva ben esprimersi. Così, se gli chiedevano chi fosse stato a portarlo via, diceva *"bruto, bruto omo"*. Ecco perché, allora, si pensò che fosse tornato l'Orch, quello di cui si è accennato prima.

D'altronde, il Matteo Stella aveva dichiarato al Giornale di Vicenza che *"il piccolo Mariano al momento del ritrovamento stava seduto su un sasso... in condizioni fisiche e di spirito normalissime, come... fosse stato messo in quel luogo da qualcuno pochi minuti prima..."*.

Chi era stato a strapparlo dal "bruto omo", a rifocillarlo e ad accudirlo per ben 36 ore? Lui rispondeva *"Gn..., gn..., gnogno..."*. I medici, perlopiù foresti, credevano si trattasse di suoni privi di senso. Noi ben sapevamo, invece, che il bimbo rispondeva esattamente: *gn, gno:* Gnomi!

Ed erano stati protagonisti proprio gli Gnomi della Rocca di Monte Corno, verso cui la strada di Barenthal conduce. Costoro lo avevano visto dirigersi, a *"gato-gnao"*, inconsapevolmente, verso una famosa voragine che stava là vicina: la voragine dello Sprunch. Lo fermarono e lo fecero giocare per distrarlo un po'. Quando decisero di riportarlo da dove era partito, là non c'era più nessuno. Il papà, agitato ed allarmato, era già corso in paese a chiedere aiuto. Se ne presero cura, dandogli latte e miele. Se i cercatori non avessero fatto tanto bordello, gli Gnomi avrebbero fin da subito consentito il ritrovamento. Ma quella confusione li impaurì. Vedevano, terrorizzati, muoversi nella notte quelle enormi lucciole nel bosco. Temevano l'Orch o, peggio ancora, l'apocalisse del 1915-18. Dovettero calmarsi ed attendere il momento favorevole, durante il giorno, per adagiare tra il muschio il bimbetto addormentato, richiamando con rumori l'attenzione dei volontari alla sua ricerca.

Scrisse la stampa: *"Hanno fatto inoltre la loro comparsa le figure mitologiche di cui è ricco il patrimonio popolare dell'Altopiano: ridde di folletti e di streghe danzano attorno al piccolo Mariano"*.

Macché folletti, macché streghe!

Gli anziani, capito che quel salvataggio era stata opera gnomica, si sentirono da quel giorno come liberati da quel pensiero che da tempo turbava la loro mente: *"chissà se torneranno gli Gnomi?!"* Si cercò, negli anni successivi, di tentare un contatto. Si cercò di ripristinare l'usanza della pietra del dono. Ma niente, i regali restavano là.

Si pensò allora che, forse, occorreva un gesto ufficiale, una sorta di dichiarazione pubblica, un pubblico apprezzamento. Fu così che nel 1995 si decise un evento importante: pubblicizzare l'immagine dello Gnomo, disegnandolo come pensavamo che fosse, facendone un emblema. Dalle matite colorate di Giuliano Dall'Oglio nacque perciò Siben e, con l'entusiasmo del Presidente Sergio Vellar, la Sua effige fu posta quale simbolo ufficiale dell'A.P.T. dell'Altopiano.

Prendemmo allora una busta con della carta intestata, nella quale appariva l'immagine di Siben, scrivendo la seguente lettera: *"Noi vi vogliamo bene e perciò vi consideriamo nostro simbolo. Abbiamo battezzato questo gnomo Siben, che come sapete vuol dire Sette, come i Sette Nani, come i Sette Comuni. Firmato: i figli dei pastori"* .

Quando la luce della sera diminuì fino al punto che un filo bianco più non si distingueva da un filo nero, la notte di San Giovanni collocammo la busta in una delle *Schenkastoana* nella zona di Monte Corno e ce ne andammo.

Sapevamo che occhi furtivi ci stavano spiando. Tornammo il giorno dopo. La busta non c'era più. Al suo posto trovammo un sacchettino del colore del fuoco. Al suo interno c'erano dei pezzettini di legno rotondi, le cui estremità, ben si vedeva, erano state tagliate usando l'accetta. C'era anche una fogliolina d'un verde intenso e lucente i cui lembi pungevano: era stata presa da un cespuglio di agrifoglio. L'agrifoglio da sempre simbolizzava la buona volontà, la gioia, la solarità e perdipiù era dotato di poteri apotropaici, cioè di tenere lontano il maligno.

La cosa ci frastornò: eravamo al settimo cielo, avevamo stabilito un contatto. Capimmo così che bisognava che gli gnomi potessero veder confermata, proprio col simbolismo, la serietà delle intenzioni. Pensammo perciò a nuove iniziative. E l'occasione venne nel corso del 1997, quando l'altopiano potè candidarsi quale località per lo svolgimento delle Olimpiadi invernali in programma per l'anno 2006, nelle specialità dello sci nordico, del ghiaccio e del salto dal trampolino.

Un'occasione grandiosa, unica, nella quale i Sette Comuni potevano presentarsi al mondo, ed al mondo presentare "Siben": dopo ripetute discussioni e bozzetti, il Giuliano Dall'Oglio sfornò il simbolo olimpico dell'altopiano: lo gnomo Siben, felice e contento, brandiva la torcia che sarebbe servita ad accendere il sacro fuoco del tripode, mentre i cinque cerchi olimpici formavano alle sue spalle, sù verso il cielo, quasi un'aureola nella quale l'incrocio degli anelli disegnava colorate punte di sci.

Quello, sarebbe stato il simbolo ufficiale della candidatura dell'altopiano per l'evento del 2006.

Il giorno di San Matteo del '97 portammo alla *schenkastoana* la busta contenenere il bozzetto con un breve quanto antico messaggio, col quale volevamo far capire che ci saremmo assoggettati alla volontà degli gnomi: *"Fiat voluntas Tua"*.

Invece fu solo *"Fiat"*: candidata alle Olimpiadi invernali del 2006, per l'Italia, risultò Torino. Ma se avevamo perso quell'appuntamento, avevamo conquistato lo scopo principale: riscuotere la fiducia degli gnomi.

Infatti capitò alla *schenkastoana* che la busta sparisse e che di là a poco si sentisse uno strano brusìo, prima mai sentito nella nostra selva. Era come se tante persone parlassero gioiosamente tra loro, inframmezzando gridolini di emozione, "ooh" di meraviglia e tanti "voglio vedere!, voglio vedere!" curiosi. Non riuscivamo a cogliere frasi o singole espressioni: ma la confusione e ciò che stavano dicendosi, ben lo potevamo immaginare: non erano rumori del vento, né squittìi di scoiattoli, né il gorgogliare dell'acqua, né il ticchettìo del picchio.

Così il giorno dopo, recatici ancora alla *schenkastoana* vi trovammo una scatolina rotonda di legno, fabbricata come quelle del Gil e della Vally di Camporovere, sulla cui etichetta campeggiava nientepopodimeno che l'effige di uno gnomo: proprio come noi l'avevamo immaginato.

Ce ne tornammo emozionati, resistendo alla curiosità di aprire quella scatolina là, al momento. Quando fummo a casa, cominciammo a rimuovere il coperchio, ben attenti a non rovinarlo. Cosa mai ci avrebbe riservato la scatolina? Non credemmo ai nostri occhi: tra aghi di pino, pezzetti di muschio e fiori di montagna, stava un minuscolo rotolino di carta, legato da un nastrino rosso. Trepidanti sciogliemmo il laccio: era chiaro che c'era un messaggio. Eccolo qua, riprodotto fotograficamente:

La Scatola dei Sogni

Tutti abbiamo almeno un sogno da realizzare.
Chi crede nelle favole sa che anche i sogni più incredibili a volte possono divenire realtà.

Se anche tu hai un piccolo grande sogno, conservalo in questa Scatola dei Sogni costruita dagli Gnomi dell'Altopiano.
Essa possiede poteri magici che si rivelano solo ai bimbi e a tutti coloro che credono al Piccolo Popolo.
Sussurra il tuo sogno agli Gnomi dell'Altopiano, scrivendolo su di un pezzo di carta assieme al tuo nome, cognome, età e indirizzo e spediscilo indicando sulla busta:

GNOMI DELL'ALTOPIANO - ASIAGO (VI)

Forse gli gnomi ti faranno una piccola sorpresa.

Cominciammo così a sognare. Il sogno ci portò alla tragedia del 1915-18, alla grave frattura che si creò tra gli uomini d'Europa e gli Gnomi dei Sette Comuni. Capivamo che v'era un danno morale e materiale da riparare, che era necessaria una riconciliazione delle patrie e dei mondi. Occorreva restaurare, abbellire e rendere

accogliente la Rocca degli Gnomi di Monte Corno, consentirne, almeno in particolari giorni, la discreta visita di persone umili e di buona volontà.

Per tale ragione dunque fui eletto Presidente della Comunità Montana "Spettabile Reggenza dei Sette Comuni". Bisognava attendere la giusta coincidenza temporale, trovare il modo di coinvolgere non solo l'Altopiano, ma l'intera Europa in questo progetto di riconciliazione con gli Gnomi. L'occasione, forse programmata dalla logica delle cose, nacque con l'avvio dello strumento del Leader II. Si trattava, in buona sostanza, di denaro messo a disposizione dall'Unione Europea.

In ambiente gnomico preparammo perciò il progetto di recupero della Rocca degli Gnomi di Monte Corno, parlandone poi a destra e a manca. Qualcuno sorrideva irridendo, qualche altro scuoteva la testa. Capimmo che i tempi non erano maturi.

Intanto la prima neve copriva le cime più alte. L'inverno si approssimava e con esso il Natale.

Fiocchi bianchi giocavano nell'aria, mentre dentro casa giravo e rigiravo gli appunti sin qui scritti. Amo veder nevicare, mi ci perdo in quella visione. Non so come, l'occhio colse due fiocchi, quasi fossero isolati tra i milioni e i milioni di loro compagni che li circondavano danzando: due fiocchi che si rincorrevano roteando nell'aria.

Ed ecco, d'improvviso, provarono ad unirsi. Non feci in tempo a seguire con lo sguardo quella nuova coppia felice, sparita alla ricerca di una nuova intimità dall'orizzonte della finestra della cucina.

Non so perché, ma in quell'istante mi venne l'idea di far dono di questa storia e delle emozioni che creò a me, e ai miei amici della "confraternita degli gnomi", proprio agli gnomi. Sì, nella notte di Natale, mi sarei recato con la lanterna lassù, alla Rocca di Monte Corno.

Dentro ad una gran busta rossa, chiusa con nastro dorato, avrei riposto il racconto. Con della scorza d'abete avrei costruito una piccola capanna, per riporre la busta e proteggerla dalle intemperie. Sì, una capanna proprio come quella che da bambino facevo per il Presepe, per mettervi la Sacra Famiglia, col bue e l'asinello.

E poi un biglietto:

I precedenti racconti di Natale:

1995 - Noi piccoli asiaghesi, ragazzi della via Paal
1996 - Al Patronato
1997 - A scuola

Edizione fuori commercio, riservata quale dono natalizio
alle persone che, come Te, sono vicine all'autore
e che... credono agli gnomi.

Illustrazioni di:
Rien Poortvliet (da "Il Segreto degli Gnomi"), Chiara Stefani e Gnomi dell'Altopiano.

Foto tratte da:
"La Casa Villereccia delle Colonie Tedesche Veneto Tridentine" di Aristide Baragiola
"An grüz von Sleghe" di M. Gloder e M. Stella
"La Guerra dei Forti sugli Altopiani" di Umberto Mattalia

Impaginazione di Giuliano Dall'Oglio

Fotolito e stampa Tipografia Moderna Asiago

Hanno collaborato le creature dei boschi